

Risorgeremo!

Anche Marcedusa ha il suo canto. Sorge poco distante da Andali: un balcone del cielo. In fondo, il mare Ionio. Le sue luci si vedono da mezza Calabria. Il contenuto del canto non è tra i più poetici, ma le plastiche immagini rimangono nettamente scolpite nella mente del lettore: i vecchi, l'albero del paese, le braccia alzate. La bellezza dell'immagine fa parte di un messaggio civile e religioso insieme. Il messaggio è la risurrezione del popolo Arbyresh. Tale civile messaggio è collegato alla grande visione annunciata dal profeta Ezechiele.

La lingua di Marcedusa è stata studiata dal professore più di qualsiasi altra. Preziosissimo il materiale raccolto e le varie opere. Rappresenta un esempio di ricerca per ogni comunità e base per la creazione della lingua arbyreshe. È questo uno dei primi canti in arbyreshy di Gangale ed è carico di una tensione umana e divina. Vive ancora l'entusiasmo del neofita e crede nella resurrezione del popolo arbyresh come crede, sulla parola di Dio, nella resurrezione degli uomini.

Come in tutte le altre poesia, anche qui il dialogo si svolge tra il poeta e una ben determinata figura. Il personaggio è un uomo: Francesco Vona nato nel 1875 e morto verso il 1965.

Prima strofa. I vecchi di Marcedusa, come in tutti i paesi arbyreshy, sono in piazza (*sheshi*) sotto "l'albero degli avi" (*llisit tateravet*). Carfizzi aveva il suo albero; S. Nicola aveva il suo albero ove si è costruito l'inutile mercato; ora il vuoto e chiuso circolo degli anziani. I vecchi sono avvolti nei loro mantelli, la pipa in bocca, il bastone in mano, il cappello in testa. Il forestiero che giunge a Marcedusa è subito notato dalla piazza. I vecchi vedono arrivare il forestiero (Gangale) dalla parte del mare. A prima vista, per gli anziani di Marcedusa il professore è solo uno straniero (*huax*)

Seconda strofa. Magari dopo un silenzio scrutatore, uno dei vecchi, in modo diretto ed autoritario grida: "*Huax, çcy thuhet te dheu / kaha tire u niste?*" [Straniero, cosa si dice nella terra / da dove tu sei partito?]

Saggia è la risposta del poeta. Evita il pettegolezzo e innalza il suo detto ad un elevato discorso filosofico-poetico che annunzia a quei vecchi il grande messaggio della vita, per loro e per tutti. "*Çcy thuhet, ngky e ddi, / po e ddi çcy ure thoomy, / thomy se ty Breshyty / paamet katt ngkrihenjin*" [Cosa si dice, non lo so, / ma so cosa io dico, / dico che gli Arberesh / di nuovo devono alzarsi].

Subito presenta i suoi ideali e la sua missione: “*Breshyt paamet katt ngkrihenjin*” [I Bresci di nuovo si devono alzare].

Una speranza radicale. Il risveglio degli arbyreshy è stato lo scopo della sua vita. Lui ha puntato sulla lingua perché, scomparsa la lingua, scompare l'identità del popolo. Solo partendo dalla lingua ci può essere rinascita.

Terza strofa. Una notizia di vita a dei vecchi con un piede nella tomba, una speranza di rinascita per una minoranza che va perdendo ogni giorno le sue parole, i suoi connotati, la vita. L'annuncio della rinascita suscita interesse e perplessità nei vecchi. “*Tundynjyn kriet pillekjxt / vrehynjyn ndy siity*” [Scuotono la testa i vecchi / si guardano negli occhi].

Vecchi, delusi, rispondono che per loro non c'è speranza, e non c'è rinascita. La realtà è ben diversa. Non sopravvive niente, neanche la lingua. Il messaggio, seppur avvertito e desiderato fin dentro le midolla, viene ritenuto impossibile. Destinati a scomparire!

Uno di essi, Francesco Vona, “*ngkrihet, ndy mant i ngkrisur, / skop delariχ ty ddoor, / ngkrihet Kjisku i Vones / zhbilin krehety, thooty: / «Huaχ, killofçç bbekuar, / po ti sheh se ddesimy». / Nyngky thaa mo e uχ*” [si alza, nel matello consunto, / bastone di pastore in mano, / si alza Francesco di Vona / apre le braccia, e dice: / «Forestiero, sii tu benedetto, / ma tu vedi che moriamo». / Non disse altro e sedette].

Non disse altro e sedette. Plastica figura di Calcante o di uno dei grandi vati dell'antichità.

Quarta strofa. Messaggio dello straniero (non proprio), del poeta-vate. Per gli Arbyreshy è straniero (*i hueχ*) chi non è dei nostri (*toonyt*), chi parla altra lingua. E Gangale parlava arbyresh ed era di sangue arbyresh, pur dicendo “arbyresh d'adozione”. Pur di radice arbyresh era nato in terre non albanofone. Apparteneva quindi allo “*gjaku joony i shprishur*” (al sangue nostro sparso). Ma per i vecchi sembrava uno straniero. Incomincia a parlare riportando l'antico detto arbyresh carico di speranza: “*Kjiskut pyrgjegj i huaçi: / «Pillekjxt toona thaany: / Bburri t' strofyt faren / spiritit, ngk' aivo sossi / ty sprishix faren mishiti. / Tire nyngk dhiavasse / profetin Zhekelin / se te dherat ésturvet / éstyra ju vishirr kuurm?»*” [A Francesco rispose lo straniero: / «Dissero i padri nostri: / l'uomo spanda il seme / dello spirito, s'egli cessò / di spargere della carne il seme. / Non hai tu letto il profeta Ezechiele / che nei campi delle ossa / le ossa del corpo si rivestiro?]

Il testo di Ezechiele: “La mano del Signore fu sopra di me e il Signore mi portò fuori in spirito e mi depose nella pianura che era piena di ossa;

mi fece passare tutt' intorno accanto ad esse. Vidi che erano in grandissima quantità sulla distesa della valle e tutte inaridite. Mi disse: «Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?». Io risposi: «Signore, tu lo sai». Egli mi replicò: «Profetizza su queste ossa ed annunzia loro: – Ossa inaridite udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio a queste ossa: ecco, io faccio entrare in voi lo spirirto e rivivrete. Metterò su di voi i nervi e farò crescere su di voi la carne, su di voi stenderò la pelle e infonderò su di voi lo spirito e rivivrete: Saprete che io sono il Signore». Io profetizzai come mi era stato ordinato; mentre io profetizzavo, sentii un rumore e vidi un movimento fra le ossa, che si accostavano l'uno all'altro, ciascuno al suo corrispondente. Guardai ed ecco sopra di esse i nervi, la carne cresceva e la pelle le ricopriva, ma non c'era spirito in loro. Egli aggiunse: «Profetizza allo spirito, profetizza figlio dell'uomo e annunzia allo spirito: Dice il Signore Dio: Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano». Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirirto entrò in essi e ritornarono in vita e si alzarono in piedi; erano un esercito grande e sterminato. Mi disse: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la gente d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti. Perciò profetizza e annunzia loro: Dice il Signore Dio: Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risuscito dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nel paese d'Israele. Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dai vostri sepolcri, o popolo mio. Farò entrare in voi lo spirirto e rivivrete; vi farò riposare nel vostro paese; saprete che io sono il Signore. L'ho detto e lo farò». Oracolo del Signore Dio (Ez. 37).

La speranza diviene certezza di vera risurrezione. È Dio stesso che si fa garante della risurrezione: Oracolo del Signore Dio!

Di fronte a tanta sapienza orale e letteraria, Francesco Vona, nella stessa situazione della maggioranza o quasi totalità di tutti gli Arbyreshy, amaramente e con rimpianto confessa: «*Skruarit nyingk'e ddi*» [«Lo scritto io (leggere) non so»].

La risposta non è solo un fatto personale di Francesco Vona. La mancanza di scrittura, l'analfabetismo, convenienza per tutti, hanno creato la debolezza, la malattia mortale della identità arbyreshe. Basta studiare un po' la storia locale degli arbyreshy e la scomparsa del loro rito. Pur in tale sofferta situazione, i «*teety katunde*» (gli otto paesi), e tutti gli altri paesi albanofoni, hanno conservato miracolosamente la lingua, dopo cinquecento anni di assedio di cui cinquanta di bombardamento televisivo. Nessuna difesa dalle nocive onde delle antenne, speculativamente e inumanamente

poste anche sul monte di S. Michele “il monte più bello di tutti” (*mo i bukur se gjithy rexerave*). Carfizzi, S. Nicola dell’Alto (Shi Nikoghi), Pallagorio (Puhëri) sono agonizzanti, gli altri, oggi Duemila, sono morti.

Quinta strofa. Il poeta, novello profeta Ezechiele, carico di fede e di speranza, espone la S. Scrittura venendo incontro alla fame del vecchio che non sa leggere. Forte esempio di metodologia dell’evangelizzazione.

I vecchi, ascoltano incantati.

I loro cuori palpitano di gioia. Solo l’affamato desidera il cibo: “Beati i poveri perché di essi è il regno dei cieli!”. Quelle parole mai udite, forse mai capite, quelle parole sempre dette in latino o in italiano, o in altra lingua. Non hanno potuto mai pregare nella loro lingua, in quella imparata sulle ginocchia della mamma, in quella del villaggio. E si continua, finché essa non si spegnerà.

È la gioia non solo della rinascita degli arbyreshy, ma anche, e soprattutto, della universale risurrezione del “mio popolo”, del popolo di Dio. “Oracolo di Dio!” . È questa parola che ringiovanisce il cuore dei poveri vecchi portandoli in una regione carica di speranza, di gioia e di certezza. La vita vincerà la morte. L’angelo del bene trionferà su quello del male. È la sinfonia finale del trionfo della vita, del bene.

A quella grandiosa notizia, non solo gioiscono i vecchi malati, ma la stessa natura, il sole, gli antenati seppelliti nel cimitero di S. Caterina “dove dormivano gli avi”. Tutti esultano e gioiscono: la resurrezione è per tutti, nonostante tutto “*Tue gjegjur, ty vietra / zhomra llivera-veshura / u tundixurh si ty rrea / ndaany llisit katundit. / Kjeshi i pa-ddekem dial, / fristi njeer e tombull / kaan’e shi Katrines’ tek / filloxurh nanerat*” [Ascoltando, i vecchi / cuori, di stracci-coperti / balzarono come giovani / sotto l’albero del paese. / Sorrisse l’immortale sole, / soffio un vento dolce / vicino a S. Caterina / ove dormivano gli avi].

S. Caterina è una santa greca, venerata da greci e dagli arbyreshy. Tanti i monasteri religiosi che i monaci hanno dedicato a lei. Per citare un solo esempio: S. Nicola come Marcedusa ha il suo cimitero in località S. Caterina. Quello vecchio era sulla sua strada, quello nuovo è proprio in località S. Caterina. Vi era un’icone su quel bellissimo devastato colle. Non è da escludersi la presenza di un monastero basiliano e in Marcedusa e in S. Nicola.